

Jenny Bryan, *Likeness and Likelihood in the Presocratics and Plato*, Cambridge University Press, 2012, pp. 210, € 72.98, ISBN 9780521762946

Marco Zagni, Università degli Studi di Padova

Il lavoro di J. Bryan si propone di indagare l'impiego filosofico dei molti significati del termine greco ἔοικώς/ἕϊκώς da parte di Senofane, Parmenide e Platone, con particolare riferimento all'uso di esso in ambito cosmologico. L'indagine, che viene condotta attraverso una puntuale analisi dei passi di riferimento ed un ampio confronto con la letteratura secondaria, approda ad un duplice esito. In primo luogo, l'interpretazione del significato – e del ruolo filosofico – attribuito da Senofane, Parmenide e Platone al termine ἔοικώς/ἕϊκώς consente di chiarire importanti aspetti delle loro gnoseologie, specialmente in merito al tema della natura e delle limitazioni della conoscenza, da parte dell'uomo, della realtà sensibile (e dunque anche del cosmo). In secondo luogo, le prove testuali raccolte nel corso della ricerca dimostrano come ciascuno dei tre pensatori, pur assumendo il termine ἔοικώς/ἕϊκώς all'interno della propria riflessione filosofica in consapevole continuità con la tradizione, intenda tale continuità in senso polemico, operando una manipolazione del contesto e del significato in uso da parte dei propri predecessori.

Nel primo capitolo, intitolato *Xenophanes' fallibilism*, J. Bryan si concentra sull'enigmatico *Frammento 35* Diels-Kranz di Senofane, “a tantalizingly truncated snippet of his philosophical poetry” (p.6), che recita: ταῦτα δεδοξάσθω μὲν ἕϊκότα τοῖς ἐτύμοισι. La tesi dell'Autrice è che Senofane, riferendo la parola ταῦτα alle proprie dottrine, starebbe affermando che esse sono simili (ἕϊκότα) alla verità (τοῖς ἐτύμοισι). Tale “mera” somiglianza al vero, da intendersi come assenza di certezza, sarebbe determinata dai peculiari limiti della conoscenza umana la quale, come emerge dal *Frammento 34* Diels-Kranz, pare confinata da Senofane alla sola opinione. Ivi, infatti, egli nega che alcun mortale possa avere conoscenza degli dèi e di alcuna altra cosa, aggiungendo che, se anche qualcuno potesse giungere a dire come stanno effettivamente le cose, non potrebbe comunque averne alcuna certezza. Tale *epistemologic fallibilism*, tuttavia, pur attribuendo al pensiero umano una natura essenzialmente prospettica e soggettiva, e pertanto

qualitativamente differente e irriducibilmente contrapposta alla natura del pensiero divino, sinottica e oggettiva, non inficerebbe la possibilità, per l'uomo, della ricerca filosofica. Il tipo di indagine razionale a cui farebbe riferimento Senofane consisterebbe “not in an escape from perspective, but rather in a *broadening* of perspective” (p.54, corsivo dell’A.); i risultati di tale indagine, pertanto, sarebbero “superior to those taken to be the result of divine revelation, all the more so since Xenophanes denies the possibility of divine revelation altogether” (ivi).

Nel secondo capitolo, dal titolo *Parmenides’ allusive ambiguity*, J. Bryan prende in esame l’occorrenza del termine ἔοικώς all’interno del passo del *Poema sulla natura* che segna la transizione dalla prima alla seconda parte dell’opera, e cioè “the transition from the *Aletheia* to the *Doxa*” (p.59; cfr. *Frammento* 8, 50-61 Diels-Kranz). Ivi la dea, introducendo il proprio discorso riguardante la realtà sensibile, vi attribuisce proprio l’appellativo ἔοικώς, e aggiunge che, grazie a tale discorso, Parmenide sarà nella condizione di poter contrastare le opinioni dei mortali. Al fine di determinare il significato contestuale e la portata filosofica dell’uso del termine, J. Bryan elabora un resoconto delle principali proposte interpretative avanzate dalla critica, giungendo a concludere che “the best reading is that which incorporates elements of each” (p.61), e cioè quella lettura che, riconoscendo l’ambiguità dell’ἔοικώς, vi attribuisce, nello stesso tempo, i quattro significati di simile, adeguato, ingannevole, plausibile. La dea, nel definire ἔοικώς la propria cosmologia, starebbe dunque “attributing to her account a kind of persuasiveness that is subjectively convincing but ultimately false” (ivi), contrapponendo la falsità di tale resoconto alla “true, objective cogency attributed to the *Aletheia* via the term πίστις” (ivi). E proprio il termine πίστις, congiuntamente ai termini δίκη, σήματα, κρίσις, ἔλεγχος, dimostrerebbe l’influenza della terminologia forense e, più in generale, retorica, sul vocabolario di Parmenide. Avendo dunque stabilito quale può essere il significato del termine ἔοικώς nel passo in esame, J. Bryan prosegue l’indagine interrogandosi sui rapporti tra la filosofia di Senofane e quella di Parmenide. La tesi, secondo la quale quest’ultimo sarebbe “consciously engaged with the philosophical poetry of Xenophanes” (p.93), viene dimostrata adducendo come prove le testimonianze sia della tradizione dossografica, sia della tradizione filosofica, quali la convergenza tra la caratterizzazione del dio da parte di Senofane e quella

dell'essere da parte di Parmenide. Tuttavia, pur attingendo, per importanti aspetti della propria dottrina, alla riflessione senocratea, Parmenide se ne discosterebbe per altri, non meno rilevanti. Da un lato, “deliberately collapsing the division between revelation and inquiry set up by Xenophanes” (p.103), egli recupererebbe, utilizzandola in chiave filosofica, la rivelazione divina come garanzia della possibilità, per l'uomo, di attingere la verità nell'ambito dell'essere (e cioè dell'*Aletheia*); dall'altro, egli supererebbe Senofane nel negare all'uomo alcuna possibilità conoscitiva nell'ambito del divenire (e cioè della *Doxa*). Se, infatti, “Xenophanes offers us the possibility of achieving the truth about Coming-to-be, Parmenides appears to deny that there is such a thing” (p.104). Parmenide offrirebbe “certainty, but only in thinking about Being”, mentre Senofane riconoscerebbe, agli uomini, la possibilità di conseguire “a partial success in their intellectual endeavours” (ivi).

Il terzo capitolo, intitolato *Plato's "Timaeus"*, costituisce probabilmente il più significativo e originale contributo di J. Bryan. L'esame verte sull'occorrenza del termine εἰκῶς in conclusione alla premessa che Timeo antepone al proprio monologo cosmologico (29B1-D3), là dove egli afferma che ciò che dirà nel seguito della trattazione, “being of a likeness (εἰκῶν), will be ‘likely’ (εἰκῶς)” (p.115). L'Autrice si propone di dirimere la *vexata quaestio* riguardante la natura del rapporto tra il cosmo, inteso come copia (εἰκῶν) del vivente ideale, e il discorso verosimile (εἰκῶς) che aspira a descriverlo. Come è noto, molte e diverse sono state le proposte interpretative avanzate nei secoli dalla critica in merito all'apparentemente “philosophically insignificant pun” εἰκῶν-εἰκῶς (p.116): per alcuni studiosi l'attributo εἰκῶς sarebbe correttamente inteso a guisa di etichetta, attribuibile al discorso a partire dalla natura del suo oggetto (così come è possibile definire pittorico un trattato che abbia per oggetto opere pittoriche); per altri, invece, la verosimiglianza caratteristica del ragionamento che verte sul cosmo sarebbe diretta conseguenza della natura instabile e diveniente del suo oggetto, e cioè delle realtà sensibili. J. Bryan considera entrambe queste letture insoddisfacenti: la prima, in quanto misconoscerebbe la pregnanza filosofica del termine εἰκῶς; la seconda, in quanto ricondurrebbe la verosimiglianza del discorso cosmologico non alla natura di copia (εἰκῶν) del proprio oggetto, quanto al suo essere in divenire. La soluzione

proposta da J. Bryan rivaluta sia il concetto di εἰκῶν sia il concetto di εἰκῶς, intendendo il primo, cioè la somiglianza, come “positive relation” (p.139) e il secondo, cioè la verosimiglianza, come “positive quality” (p.144). In quest’ottica le limitazioni alle proprietà condivise dalla copia e dal modello sono “better understood as necessary differences”, e ciascuna copia è “positively related to its original by being modelled on it”, di modo da esserne “a positive representation” (p.142). Il discorso verosimile, di conseguenza, è tale non tanto perché inferiore al discorso vero, quanto perché descrive una copia in quanto copia; esso non si limiterebbe, cioè, a descrivere il proprio oggetto, ma aspirerebbe a renderne conto proprio a partire dal modello di cui esso è copia.

Nel quarto ed ultimo capitolo, intitolato *Imitation and limitation in Timaeus “proemium”*, l’Autrice affronta due ulteriori aspetti del dialogo, e cioè il rapporto del *Timeo* con la filosofia di Parmenide e il significato dell’espressione εἰκῶς μῦθος (29D2). Per quanto riguarda la prima questione, J. Bryan si rifà esplicitamente all’interpretazione di M. Burnyeat, il quale riconosce, nell’uso dei termini εἰκῶς, ἀλήθεια e πίστις, un esplicito riferimento al poema del filosofo eleate. In particolare, a giudizio dell’Autrice Platone avrebbe desunto da Parmenide e impiegato, nella celebre proporzione di 29B5-C3 – secondo la quale come l’essere (o essenza) sta al divenire, così la ἀλήθεια sta alla πίστις –, proprio il significato attribuito da Parmenide alla πίστις: tale termine andrebbe pertanto inteso “as a quality possessed by an account, rather than as a cognitive state” (p.170). In questo senso verrebbe a cadere il perfetto parallelismo individuato dalla maggior parte degli studiosi tra la proporzione del *Timeo* e la teoria della linea del sesto libro della *Repubblica*. Per quanto riguarda la seconda questione, e cioè il significato dell’espressione εἰκῶς μῦθος, J. Bryan riprende l’ipotesi ermeneutica di T.K. Johansen, secondo la quale la narrazione verosimile (εἰκῶς μῦθος) sarebbe, accanto al discorso verosimile (εἰκῶς λόγος), una specie del genere discorso verosimile (εἰκῶς λόγος). Sia la narrazione che il discorso verosimili sarebbero tali in quanto aventi per oggetto una copia (il cosmo) e le loro differenze reciproche sarebbero rintracciabili in termini di verificabilità: un discorso che abbia per oggetto il cosmo e che possa in qualche modo essere verificato è un εἰκῶς λόγος, mentre “an account which is not or cannot be verified is a μῦθος” (p.181).

Se è pur vero che, singolarmente prese, ben poche tra le proposte interpretative avanzate da J. Bryan possono vantare un'assoluta originalità, resta il fatto che l'indagine condotta dall'Autrice, nel suo complesso, può considerarsi per alcuni aspetti innovativa. Vanno inoltre ascritti a suo merito rigore filologico e completezza bibliografica, due qualità che conferiscono alla ricerca un elevato grado di impegno scientifico.

Bibliografia

M. Burnyeat, “Εἰκὸς Μῦθος”, *Rhizai*, 2005, II:2, pp. 7-29.

T. K. Johansen, *Plato's Natural Philosophy: A Study of the Timaeus-Critias*, Cambridge University Press, 2004.

Link utili

<http://www.ucl.ac.uk/classics/staff/fulltimestaff/jennybryan>